

## Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

**coorte milliaria**, coorte composta da mille fanti. Nell’*Italia liberata dai Gotthi* di Gian Giorgio Trissino l’imperatore Giustiniano mette a disposizione di Belisario due legioni per condurre l’impresa. Al *capitano* designato spetta però il compito strategico-militare di stabilirne la struttura. Comunicando ai suoi *baroni* gli intendimenti del sovrano, egli dichiara: «vuol poi ch’in ogni legion sian poste / dieci coorti, milliarie tutte: / ond’essa legion fia diecimillia / e dugento e quaranta eletti fanti, / e seicento e quaranta uomini d’arme» (II, c. 32r). Tutte le citazioni rimandano all’*editio princeps* in tre tomi (Roma, Dorici, 1547 per i primi 9 libri; Venezia, Tolomeo Janiculo, 1548 per i due restanti tomi: libri X-XVIII e XIX-XXVI).

Il GDLI non registra il sintagma né sotto la voce *coorte*, né al lemma «Miliario (migliario, miliario), agg. Disus. Miliare (v. MILIARE<sup>1</sup>)»: gli esempi sono del Targioni Tozzetti e del Milizia (*colonne milliarie*); del Cattaneo e del Tommaseo (*pietre miliarie*); per l’uso figurato di pietra miliaria si cita Tarchetti; e viene anche ricordato il sost. del lessico archeologico *Miliario* o *miliario aureo* (la colonna di pietra dorata fatta erigere da Augusto presso il tempio di Saturno per indicare il punto dal quale si dipartivano idealmente le grandi strade romane) con esempio del fiorentino Giovanni de’ Bardi (*Ristretto delle grandezze di Roma*, Roma, 1600), che risulterebbe comunque l’autore più antico a essersi servito del termine, sia pure in questa particolare accezione. Il latinismo trissiniano non viene preso in considerazione neppure nel volume che di recente Maurizio Vitale ha dedicato alla lingua del famigerato poema (M. VITALE, *L’omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell’«Italia liberata da’ Gotthi»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2010), né nel paragrafo dove si prendono in esame i latinismi lessicali e fonetici, né in quello riservato ai tecnicismi militari. Preciso che si tratta di un calco da VEGEZIO, *Epitoma rei militaris* II, 6, 9-10: «His decem cohortibus legio plena fundatur, quae habet pedites sex milia centum, equites DCCXXX. Minor itaque numerus armatorum in una legione esse non debet; maior autem interdum esse consuevit, si non tantum unam cohortem sed etiam alias miliarias fuerit iussa suscipere». Poco prima il trattatista militare latino aveva precisato che si denominava ordinariamente *cohors miliaria* la prima coorte, superiore alle altre per numero di soldati e dignità: essa recava l’aquila e venerava le immagini degli imperatori: «habet pedites mille centum quinque, equites loricated CXXXII, et appellatur cohors miliaria; haec caput est legionis, ab hac cum pugnandum est, prima acies incipit ordinari» (II, 6, 1-3). Il Trissino teorico dell’arte della guerra, per parte sua, porta all’estremo la facoltà prevista da Vegezio di impiegare più *coorti milliarie*, e ne aumenta il numero dei fanti fino a mille e ventiquattro, parallelamente riducendo la consistenza degli *uomini d’arme*, vale a dire degli *equites loricati* o dei catafratti a soli sessantaquattro. E in ciò sarà da scorgere un segno di quel de-

clino della cavalleria (e corrispondente rivalutazione dell'importanza strategica della fanteria) che si manifesta nella storia militare del Cinquecento e che è teorizzata anche dal Machiavelli dell'*Arte della guerra*, secondo il quale proprio nel *peditato* risiede, romanamente, “il nervo e la importanza dello esercito”. [PAOLO LUPARIA]

**promosso**, sm., infimo grado militare. Il *promosso* è, etimologicamente, il fante che capeggia, muovendo per primo e innanzi agli altri, l'unità minima della centuria, composta di tre soli uomini (oltre al *promosso* medesimo). In questa precisa accezione tecnico-militare - un neologismo del Trissino, per quanto mi consta, e un ἄπαξ - il GDLI non registra il vocabolo. Prende bensì in considerazione il comune e generico uso sostantivato del part. pass. («Investito di una data carica o di una dignità; fatto pervenire a una determinata condizione superiore per grado o autorità a quella primitiva (per lo più in relazione con un compl. di moto a luogo figur.)»). Ma dei tre esempi citati, soltanto l'ultimo, ottocentesco, di Costante Ferrari impiega il termine secondo il corrente uso sostantivato, anche scolastico e persino sportivo («Quale e quanta fu la mia mortificazione di non essere incluso fra i promossi, mentre l'amico mio [...] vi era nominato tenente!»). Nell'esempio tratto dal volgarizzamento di Vegezio del Giamboni mi pare infatti che predomini il valore verbale («Quasi per una ritonditate per diverse schiere e diverse compagnie i cavalieri sono promossi, sicché dalla primaia schiera a grado catuno promosso vada a la decima schiera»: dove *promosso* meglio si intenderebbe nel suo retto valore se fosse posto tra virgole). E lo stesso dicasi per l'esempio del Pallavicino (un cardinale Rossetti cui scema reputazione l'esser ritenuto egli “il promosso dalla fortuna di Roma e 'l Chigi dal giudizio d'Alemagna”).

La definizione più stringente e precisa del vocabolo nella peculiare accezione tecnica conferitagli dal Trissino è l'autore stesso a fornirla con la consueta pedanteria didascalica. In *It. lib.*, II, c. 32v, Belisario assegna personalmente gli alti gradi del suo esercito, ma con la truppa e per i sottufficiali procede in modo più democratico: «E lascia poi che tutti gli altri capi / che ne le fantarie si deggion fare / eletti sian da i militi romani: / il cui capo minor sarà il promosso, / ch'arà tre fanti sotto 'l suo governo, / che saran quattro con la sua persona. / Poi dui promossi fian sott'un sergente, / che parimente ancor sarà promosso» (quest'ultimo verso intende precisare che nella capillare struttura gerarchica astrattamente escogitata dal Conte vicentino, nelle cui vene - ci ricorda Dionisotti - scorreva sangue di condottieri e che non perde perciò occasione di dare libero sfogo alle proprie senili velleità di teorico dell'arte della guerra, due unità di quattro uomini, ciascuna comandata da un *promosso*, si accorperanno in una maggiore costituita da otto, capeggiata da uno dei due *promossi*, il quale ricoprirà contemporaneamente il grado di *sergente* e avrà responsabilità di comando non solo direttamente sui tre fanti ai suoi ordini ma anche sul collega *promosso* che gli è subordinato).

Tutta la complicata piramide gerarchica è dispiegata, dal sommo all'imo, in un riepilogo complessivo: «ma le genti da piè furon partite / in colonnelli, che tenean sott'essi / contestabili, iconomi e squadrieri, / e promossi e sergenti e caporali, / come avean proprio le romane schiere» (II, vv. 768-772, c. 34r: si avverta solo che al v. 771 la tirannia del verso impone al Trissino di enumerare i gradi in ordine inverso rispetto alla catena di comando).

Quando poi Paulo d'Isaura fa rapporto a Belisario circa i criteri che lo hanno guidato nella divisione degli alloggiamenti al momento - altro *topos* - della castrametazione, il resoconto appare istruttivo: «ed avem posto ogni centuria insieme / sotto il suo contestabile, che stansi / a mangiare e dormir sempre in un loco; / et ordinato avem che ogni promosso / abbia i suoi fanti, e stian presso al sergente; / e che i sergenti stian co i caporali, / e quei co i loro iconomi e squadrieri, / tenendo sempre i consueti luochi. / Et io gli faccio stare in questa forma / acciò che meglio si conoscan tutti / l'un l'altro, e cerchi ognun di farsi onore, / né mai si turbin gli ordini e le schiere, / anzi turbati si racconcin tosto» (VI, 40-52, c. 96r e v). Per parte sua Belisario stabilisce quali siano i requisiti per la promozione, creando tra i soldati una virtuosa emulazione: «[...] / vuo' porre a tutti quest'almo certame / che quel soldato che sarà più pronto / e diligente ad ubidire i capi, / et arà l'armi sue lucenti e nette, / e saprà meglio star ne l'ordinanze, / e fia più ardito a porsi entr'a i perigli / cercando sempre d'acquistarsi onore, / costui fia eletto subito promosso; / e de i promossi quel che fia più cauto / a governare i fanti a lui commessi, / fia creato sergente [...]» (VI, 81-91, c. 97r: e l'ascesa gerarchica, di promozione in promozione, prosegue fino al sommo grado di *tribuno*, comandante di legione, perché curiosamente il conte vicentino concepisce un esercito in cui il valore afferma - napoleonicamente - i suoi diritti incontrastati). Un'ultima occorrenza si ha a VI, 136-138, c. 98r, dove assistiamo alle esemplari esercitazioni cui «Pompeio, contestabil de gli astati», sottopone la centuria di 128 uomini facendola marciare con complicate evoluzioni di un perfetto sincronismo: «Poi la fa porre in trentadue quadrighe, / l'una apo l'altra dietro a i suoi promossi, / che tutti in giugo se ne vanno avanti» (e il lettore, per quanto già stucco, potrà apprezzare attraverso questa esibizione coreografica quasi plasticamente e visivamente l'etimo che presiede a questo uso particolare del sostantivo). [PAOLO LUPARIA]

**veloce**, agg. sost., fante armato alla leggera (quelli che Machiavelli “per la prestezza loro” chiama “uomini espediti” o, latinamente, *veliti*: «I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle dell'armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quegli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi, e portavano la maggior parte di loro, per loro difesa, coperto il capo e come una rotella in braccio», *Dell'arte della guerra*, ed. Anselmi, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992, II p. 187).

È probabile che con questo ἄπαξ, sconosciuto al GDLI, il Trissino intendesse fornire una traduzione del termine latino secondo l'etimologia proposta da FESTO («velites dicuntur expediti milites, quasi volites, id est volantes» s.v. *Aduelitatio*). Del resto di questi *pedites qui dicebantur levis armaturae*, Vegezio stesso precisa che venivano selezionati per la loro coordinata velocità (*Ep.*, I, 20, 17: «sed hi et velocissimi et exercitatissimi legebantur»), dato che dovevano provocare il nemico e poi inseguirlo quando fuggiva. La voce è presa in considerazione tra i tecnicismi militari dal Vitale (*L'omerida italico*, cit., p. 202), il quale non ne individua però l'origine latina.

Occorre una prima volta in *It. lib.*, II, c. 32r («I fanti tutti poi saran divisi / in triari, in astati, in principali, / in arcieri, in veloci, in balestrieri, / [...]»); torna in II, c. 33r; in II, c. 33v, dove si insiste sulla necessità di selezionare i *veloci* in base all'età giovanile («e quei di lor ch'avean minore etade / posero ne i veloci e sagittari, / ma quei ch'avean poi qualche più tempo / messero ne gli astati, e gli altri ancora / di età maggiore entror tra i principali, / e i più provetti diedero a i triari»); e aggiungo che in XIII, c. 64r, essendo l'esercito di Belisario assediato in Roma, il vecchio ed esperto conte d'Isaura consiglia al capitano di disporre dei «giovani veloci» - sintagma in cui *veloci* va appunto inteso come sostantivo - di sentinella fuori dalle porte: «e poniam molti giovani veloci / fuori di queste tra la fossa e 'l muro / che quivi si staran tutta la notte / a far le sentinelle [...]»; si veda anche XIII, 64v - 65r). In II, c. 33v, se ne descrive l'equipaggiamento («L'arme poi de i veloci eran rotelle, / con mezeteste e giavarine in pugno»). E quando Belisario si lascerà convincere ad affrontare gli assediati in campo aperto, il suo schieramento sarà da manuale, esplicitando la funzione tattico-strategica dei *veloci* (XVIII, c. 164v: «e ne' gran spazi ancor ch'avea lasciati / tra l'una e l'altra legion vi pose / i veloci e gli arcieri e i balestrieri, / acciò che quindi primamente usciti / dovessen dar principio a la battaglia»; XVIII, c. 167r: «E fatto questo, il capitano ardito / gli fece il segno dar de la battaglia: / onde i veloci fanti con gli arcieri / e con color ch'avean balestre e fonde / usciron fuor de i spazii ov'eran posti, / e ratto se n'andor contra i nimici»).

Non è forse superfluo notare che il Goffredo del Tasso, nello schierare l'esercito per il primo assalto a Gerusalemme (*G.L.*, XI, 31-32), si mostrerà stratega altrettanto accorto: i *corridori* di cui si parla (XI, 32 1-2: «E mette in guardia i cavalier de' fanti / da tergo, e manda intorno i corridori»), altro non sono che i *veloci* trissiniani (e non certo i «portaordini» che vi hanno scorto tutti i commentatori). [PAOLO LUPARIA]